

## RECENSIONI

---

**Roberto MALIGHETTI, Angela MOLINARI** | *Il metodo e l'antropologia. Il contributo di una scienza inquieta*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2016, pp. 293.

Di etnografia, intesa come esperienza – cioè concreta pratica dell'incontro sul campo con soggetti sociali – o anche come restituzione scritta di quell'esperienza – i prodotti scientifici condivisi con una comunità scientifica o con un pubblico più ampio – si è parlato molto, soprattutto negli ultimi tre decenni, a partire dal seminario di Santa Fe e dal volume che da quell'incontro è scaturito: *Writing Culture*.

Se si guarda bene il dibattito sulle riviste fondamentali della nostra disciplina, dovremmo però dire che le questioni etnografiche rappresentano una costante che ha certamente una profondità cronologica maggiore, soprattutto se queste questioni vengono intese come riflessioni sul metodo di indagine e su come costruire letture possibili; si pensi ad esempio a come il dibattito sul metodo comparativo abbia attraversato interi decenni.

È proprio sul metodo che, programmaticamente, si incentra il volume di Malighetti e Molinari. Da questo punto di vista, esso può essere inserito in una scia di riflessioni oramai abbastanza densa tra gli antropologi del nostro Paese. Il metodo, o meglio la riflessione sulla pratica etnografica anche nelle sue complesse implicazioni epistemologiche, è stato il punto focale di molti antropologi italiani: Cappelletto, Fabietti, Pavanello, Piasere, solo per ricordarne alcuni.

Il volume che sto qui discutendo presenta comunque tratti di forte originalità. La discussione sul metodo viene infatti intrecciata con la storia degli sviluppi teorici e dei dibattiti che hanno segnato la nostra disciplina.

Non solo, quindi, una riflessione sugli esiti attuali del dibattito, ma una ricostruzione attenta e puntuale di come in antropologia siano stati, di volta in volta, considerate e discusse le questioni relative al reperimento dei dati, al loro uso e, soprattutto negli ultimi anni, alla posizione del ricercatore.



Lo svolgersi dei capitoli segue dunque una ricostruzione storica dello sviluppo dell'antropologia, facendo emergere a pieno come le questioni di metodo, sia pure in forme e tenori di volta in volta diversi, siano stati un punto centrale della riflessione.

Nel primo capitolo si ritrova una illustrazione abbastanza esaustiva, e certo non priva di interesse, di come il problema della raccolta dei dati sia stato affrontato dai primi antropologi, i cosiddetti *armchair anthropologist*. L'uso dei questionari – e soprattutto il ricco e puntiglioso dibattito sulla loro formulazione – e la questione degli informatori a distanza viene qui inserita nella più ampia cornice di una concezione dell'antropologia come scienza naturale della società e dell'antropologia evoluzionista, inaugurando così il confronto tra questioni di metodo e più generali modelli interpretativi che, come detto, è una costante per tutto il volume.

Il secondo capitolo restituisce, invece, il modo in cui il lavoro di campo sia stato di volta in volta costruito e concepito dagli antropologi prima di Malinowski. Viene quindi trattata la spedizione nello stretto di Torres e il metodo genealogico inaugurato da Rivers; ma non solo: trovano posto la prima antropologia comparata di stampo francese e le tradizioni di ricerca di quella statunitense, prima di tutto con la presentazione di Boas e dei suoi allievi il cui contributo a una più generale messa in questione del metodo è accuratamente discusso.

Il terzo capitolo si incentra su Malinowski e la sua proposta metodologica dell'osservazione partecipante. Si tratta di un capitolo molto denso in cui vengono trattate le proposte metodologiche ed euristiche dell'antropologo polacco, così come anche la sua capacità di fare del campo, inteso come soggiorno prolungato nel luogo di ricerca, il mito fondativo della disciplina. Ancora una volta la discussione sul metodo si intreccia con le questioni epistemologiche sollevate dalla cornice interpretativa, cioè la teoria funzionalista e il modello olistico di società. Si tratta di questioni fondamentali che portano proprio alla nascita di un modello che è sia di indagine che di restituzione scritta: la monografia funzionalista, intesa proprio come restituzione delle istituzioni di una società nel suo complesso, lo sguardo olistico appunto, a seguito di un lungo soggiorno.

Non poteva mancare il riferimento ai diari malinowskiani e al dibattito che è seguito alla loro pubblicazione postuma. Si svela così, e il volume puntualmente ne discute, quell'equivoco empatico che tanta parte ha avuto nella costruzione del mito di fondazione dell'osservazione partecipante.

L'illustrazione del dibattito sui diari è anche il punto di volta che consente il passaggio al capitolo successivo. In esso la figura di Geertz è centrale. Si

tratta di un capitolo impegnativo e ben costruito, in cui la portata epistemologica della proposta geertziana appare in tutta la sua complessità. La rottura epistemologica operata dall'antropologo statunitense viene descritta a partire dai suoi fondamenti filosofici. Ampio spazio, naturalmente è dedicato alla scrittura etnografica, ai problemi della rappresentazione e delle sue implicazioni, soprattutto per ciò che riguarda l'autorialità e l'autorità etnografica.

Il quinto e ultimo capitolo si concentra, infine, sugli esiti più recenti delle riflessioni sul metodo e, più in generale, sulla presenza attiva dell'etnografo nel campo. Se nel quarto capitolo, come accennato e sulla scorta degli stimoli di Geertz, si discute dell'antropologo come autore, e quindi principalmente dell'autorialità e delle forme di restituzione scritta come anche modi di legittimazione; qui la questione del soggetto indagante si sposta su un altro versante. L'antropologo viene, infatti, situato nell'arena sociale in cui fa ricerca non solo e non tanto come soggetto che partecipa fattivamente, al pari degli altri attori sociali, alla costruzione della scena; diventa centrale la questione del corpo. È la partecipazione corporea dell'antropologo alla vita quotidiana degli attori sociali che viene messa in questione. Il corpo come strumento di indagine: sia nel senso di una attività conoscitiva attenta alla modalità corporee degli attori sociali, che come strumento principe per entrare in relazione con essi e, ancor di più, come strumento conoscitivo. I riferimenti ad autori sempre più frequentati nel dibattito contemporaneo, da Csordas a Ingold, consentono una riflessione critica e attenta in cui emergono le varie modalità e prospettive che si sono confrontate sul tema della corporeità: le antropologie del corpo e quelle "dal corpo", cioè più attente alle forme corporee di acquisizione di conoscenza, fino ad arrivare alle antropologie delle esperienze straordinarie che proprio sul corpo fondano la propria proposta. Forse una attenzione maggiore poteva essere dedicata a un autore come Devereux, che comunque viene discusso.

Si tratta quindi di un libro molto interessante, che si inserisce nel dibattito attuale sul metodo antropologico con una propria originalità. La prospettiva di lungo periodo che attraversa la storia della nostra disciplina, il continuo rimando a questioni più ampie costituiscono la sua forza principale.

**Pino SCHIRRIPA**

Università di Roma "La Sapienza"

pino.schirrippa@uniroma1.it